

Dopo le rivelazioni di Buscetta i mandati di cattura per gli omicidi La Torre-Di Salvo, Mattarella, Reina

Nuova luce sui delitti politici della mafia

Dal nostro inviato

Quei voli in Sicilia degli aerei SISMI, e poi tanto sangue

Le tre inchieste, finora «contro ignoti», hanno ricevuto una forte spinta - Qualche squarcio sui rapporti mafia-P2-servizi «deviati»



PALERMO — L'avvocato Salvatore Chiarenza viene condotto in carcere

PALERMO — Una svolta nelle indagini sui delitti «politici» della mafia, Reina (10 marzo 1979). Mattarella (16 gennaio 1980). La Torre-Di Salvo (30 aprile 1982). Sì, una svolta. Perché spiegare mandati di cattura — mettono nomi e cognomi nero su bianco, trovare un «filo rosso» dopo anni di inchieste difficili e vane, dopo anni di polemiche contro i magistrati e inquietanti, tra magistrati, familiari e opinione pubblica — rappresenta una svolta in un'indagine.

Cambia in quegli anni — in una capogruppo, Reina segretario provinciale — il tavolo di molte trattative. Di appalti, prima discuteva e decideva, al di fuori da ogni controllo un «comitato d'affari» ristretto inquinato ed occulto. «I delitti mafiosi comuni, appalti, certi borghesi professionali — e la chiave di tutto era Ciancimino. Tagliato fuori, sprovvisoriamente, e una piccola rivoluzione. In Comune, in pubblico si è così discusso, per la prima volta dopo i cenni, delle prospettive politiche della città, assieme ad un'opposizione che aveva la formula usata — «si confronti», opere pubbliche, risanamento del centro storico, assunzioni nell'amministrazione pubblica.

Una serata mondana: lui, la moglie, un amico, Mario Leoto, ex direttore della «Vini Cerva», che da qualche tempo cammina armato, e una piccola rivoluzione. Sotto casa c'è un fantasma: il fantasma di Reina, e subito i killer, forse due, che sparano una sventagliata di P38. Leto non ha il tempo di reagire al fuoco, viene ferito ad una coscia. Reina muore sul colpo. Il segretario regionale Rosario Nicoletti e i bersaglieri Mattarella stanno annoiati nello studio di una tv privata. Giungono la notizia dell'attentato e si guardano atterriti negli occhi. Poi — Nicoletti ricorda di essere stato sollevato dall'incarico — il secondo flash d'agenzia annuncia a mezzogiorno che «prima Linea» è un depistaggio. Depistaggio che pesa per qualche giorno sulle indagini. Giungono a Palermo gli uomini delle forze speciali antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E fanno filtra-

re sui giornali: «È un delitto di mafia». Ma l'inchiesta imbocca piste di basso profilo: storie di tavolo verde, scommesse ai cavalli, una perquisizione senza esito nei locali della Provincia e del Comune.

Viene primavera. Volò in Sicilia, su aerei «CAI» (un'agenzia dei Sismi), il faccendiere piduista, Francesco Pazienza. Sbarca più volte a Punta Raisi (Palermo) ed a Fontanarossa (Catania). A Catania, bene o male si sa cosa ci andava a fare: assieme ad un avvocato locale in contatto coi libici organizza il «Bilgiate» per trombare i candidati democratici e favorire i repubblicani nella lotta per la presidenza americana. Roba lontana? Ma che ci fa Pazienza a Palermo? Sì sa che ha rapporti con il capogruppo romano Domenico Balducci, anch'egli passeggero degno dell'«Sismi», così come un certo Pippo Calò, capomafia di Porta Nuova a Palermo — lo rivelerà Buscetta solo quest'estate — «delegato della mafia a Roma», piazza ministri-

clude la fase del centro-sinistra e si apre un confronto tra tutte le forze democratiche. E Mattarella era un punto decisivo di riferimento per questo confronto. Per questo l'hanno colpito. La Torre ricorda i legami tra i mafiosi e i socialisti e i socialisti palermitani dell'affare Sindona. Ammonisce a riflettere su come «in altri momenti di grave crisi del nostro paese, la mafia si sia posta al servizio di trame politiche tese a bloccare il processo di rinnovamento».

Intanto si indaga, ma a pizzichi e bocconi, su appalti, attività della Regione e, tanto per cambiare, del Comune di Palermo. In Procura riempiono due armadi di carte. Passano poi il fascicolo «contro ignoti» al consigliere istruttore Rocco Chinnici. Ma stanno per tornare gli squadroni della morte: il 7 agosto 1981 il presidente del Consiglio Spadolini annuncia ufficialmente che il governo ha deciso di costruire a Comiso, in Sicilia, la base dei euromissili statunitensi. Nell'autunno La Torre torna in Sicilia, segretario regionale del Pci. I missili, spiega, sono un corpo estraneo in un territorio di tradizione agricola, d'ogni prospettiva di sviluppo. In una Sicilia, divenuta avamposto della guerra nucleare nel Mediterraneo, il dirigente comunista prevede e denuncia il banimento dei mafiosi e dei provvettori d'ogni risma; le uti di firme contro la base di Comiso. Il suo primo atto a Palermo è la destituzione di un giudice palermitano che avrebbe dovuto indagare a Palermo proprio sull'«intrico mafia-P2» sospeso in attesa di un decreto di amnistia antimafia da Dalla Chiesa. Quando, il trentaprile 1982, La Torre viene investito di una polizza di vita da un mafioso di Salvo, il segno politico del più politico delitti di mafia appare chiaro. Ma non è tutto. Un mese prima della morte di Salvo, Mattarella, è il giudice Cesare Terranova.

Cade poco dopo, quasi un tam-tam mafioso abbia dato il sì ad un'opera di decapitazione dei vertici politico-istituzionali a Palermo, il presidente della Regione Pisanò, il colonnello della Marina di Palermo, seppur tanto tardiva, base d'indagine può arrivare, scavando, ai burattinai di un terribile scatola della morte.

Ha parlato Totuccio Contorno. Gli hanno sterminato i «suoi»



In via Conte Federico, a Palermo, nel quartiere Braccaccio — a quattro passi dal «cortile macello» dove avvenne la strage della scorsa settimana — una persona si ed una no, si piange un morto. Erano tutti parenti o amici di Salvatore Contorno. Un trentottenne ex bullo di rione che qui circolava «rispettato» e tranquillo da latitante, finché non decise di fargli pagare la sua scelta di campo nei racket mafiosi della droga, coi Bondade, gli Inzerillo, i Badalamenti (col quali è imparentato), i Buscetta. E come Buscetta, Contorno ha parlato. Non è un pentito. Vuol seminare manette nel campo avversario. Tra quelli che un pomeriggio del 25 giugno 1981 gli scaricarono contro in via Conte Federico, una sventagliata dello stesso mitra Kalashnikov, che

con maggior fortuna era stato usato nei mesi precedenti per sopprimere i suoi principali «referenti» palermitani del «secondo livello» mafioso, Stefano Bondade e Salvatore Inzerillo. Contorno, esposto in agguati, si riparò, ferito, sotto una macchina parcheggiata, a spasso al fuoco. Si rifugiò da un cugino, Antonio Grado, e dal suo capo clan, Francesco Maifara. Uccisi. Si fece curare le ferite dal chirurgo della Palermo-bene Sebastiano Basso. Ucciso. Presse il fango con famiglia verso Roma. E qui lo ritroviamo che acquista un lussuoso appartamento in via Cassia; poi la tenuta del marchese Savini a Tagliata, nel Braccianese (220 milioni), la metà in contante. Braccaccio la «sua» Braccaccio diventa intanto un poligono di tiro. I «vincenti» ammazzano almeno 16 persone nel giro di due mesi. Tutti a lui vicini, tranne qualche vittima ancor più innocente che passava per caso.

Quando lo beccano, il 24 marzo di due anni fa, nel suo rifugio dorato di Tagliata, gli agenti trovano un parco macchine di quattro auto — due blindate con accessione a distanza anti-collisione per 110 milioni pronti per la seconda rata da pagare al padrone di casa, ma anche otto passaporti in bianco pronti per emigrare, quintali di hascisc e di eroina, un arsenale di armi micidiali.

Le manette scattano in esecuzione di una vecchia condanna a 26 anni per il sequestro dell'industriale reggiano Aldo Montanari. Si è giunti a lui indagando sull'omicidio di un «socio d'affari» romano, il trafficante Dulio Fratoni. E le indagini si spostano fino a Padova dove da giovane Contorno (ufficialmente allevatore, i primi passi con furti e abiezioni aveva trascorso un «sogno» obbligato). Qui, in un'area su lussuosa villa a Furti d'Erceio, s'era ricoverato pure per qualche tempo il capomafia della stessa cordata, Gaetano Badalamenti. E avevano studiato assieme un ingegnoso sistema per importare dal Perù («zona d'influenza» di Buscetta) la cocaina sciogliendosi nell'alcool dentro bottiglie di liquore.

v.v.b.

Numero 1, Pippo Calò esperto in trame e «grandi assassini»



Buscetta ne parla con gergo all'antica, e forse nascondendo una parte della verità. Ma nella «supercommissione» di «uomini d'onore» che si occupava di affari e di sangue, ed alla quale vengono addebitati ora anche i delitti politici della mafia, cita attribuzioni di ruolo di spicco un personaggio pressoché inedito che apre significativi squarci sul «terzo livello» e sugli intrighi. Si chiama Pippo Calò. Ha 54 anni. È un finto «socio» nostrano a Roma. Ha acquisito — dice Buscetta — «grandissimo peso e inquietanti collegamenti con il mondo politico ed imprenditoriale».

Ora è assieme ai Greco, il latitante più ricercato d'Italia. Vogliono catturarlo, oltre ai giudici palermitani, quelli di Roma e di Milano. Buscetta si reca proprio da lui, dopo la sua facile evasione, nell'ottantuno, alla libertà vigilata concessagli a Torino. E Calò gli offre di restare in Italia: «Ciancimino — gli disse — è in mano al corleonese Riina e Provenzano. Ti farà arricchire con gli appalti del Risanamento e del centro storico di Palermo. Frattanto — ha rivelato il faccendiere Alvaro Giardilli — il capomafia intratteneva rapporti con gente come Francesco Pazienza, ora facendosi ospitare sugli aerei dei Sismi, che erano in permanente e mai spiegata trasferiti su una piccola isola negli anni settanta. E s'è saputo, persino partecipava a qualche «ricevimento» di Calò, seppur solo falso nome.

Numero 1, Pippo Calò, è un uomo singolarmente fortunato: per due giorni nell'estate dell'anno scorso è stato rinchiuso dietro le sbarre di una angusta cella di sicurezza. Il 25 giugno '83 era stato bloccato con passaporto falso al valico di Ponte Chiseno. Era già «ricercato» da Palermo. Ma il fotogramma di rito giunge a Como, solo l'ordinanza liberatoria in fretta.

Rampollo di una famiglia di macellai del Pirena degradato di via Colonna Rotta, poi commissario di Stoffe in un negozio della centralissima via Maqueda, proprietario di un bar, nel 1964 viene segnalato alla polizia dentro un «garage» in un vertice di mafia destinato a organizzare l'importazione in Sicilia di 10 chili di eroina spediti dall'America da Lucky Luciano e Rosko Mancino. Ma la far franca. Nessun indizio, pure, per le accuse da cui viene colpito per tre omicidi di gregari, e per un sequestro «eccellente», quello dell'ingegner Luciano Cassina. Negli anni settanta sparisce dalla circolazione. «Va a Roma — rivela Buscetta — per gestire traffici in grande». Nel sette anni precedenti, è stato il capo incontrastato di una delle «famiglie» con territorio più vasto, Costo, Forto Nuova. Costo avrebbe fatto da intermediario persino per un'operazione di 20 miliardi da riciclare nel vecchio Banco Ambrosiano, con cui Carbone effettuò investimenti immobiliari in Sardegna. A Roma aveva rapporti con i killer della stazza di Danilo Abbucciati e di un Ernesto Diotallevi.

Le attività della famiglia spaziano dall'agricoltura al turismo: Alessandro Vanni possiede vastissimi appezzamenti agricoli in varie parti della Sicilia. Il palazzo di piazza Croce dei Vespri — uno dei pochi monumenti restaurati, oltre che a servire da abitazione per gli anziani genitori — è aperto a visite guidate di agenzie turistiche ed, in affitto, a «ricevimenti» della Palermo che conta.

v.v.b.

LO SCANDALO CIRILLO

Quando la DC disse: «Noi non trattiamo»

Guida alla lettura del sequestro Smentite, bugie e confessioni

infondata. Una vera provocazione. Per la cronaca: Giuliano Granata è quel signore che poi ammetterà di essere stato più volte nel carcere di Ascoli Piceno (con Vincenzo Castilo, ufficiali dei Sismi e personaggi di ancora da identificare) per trattare con Cutolo la liberazione del suo amico di partito.

Mentre i magistrati spiccano mandati di cattura per «sequestro a scopo di estorsione» (confermando, quindi, il pagamento di un riscatto) e mentre la DC irrisolve nella tempesta per l'intrecciarsi di voci efferate, devono passare otto mesi prima che l'arresto di Cutolo e di Cirillo sia deciso a qualche ammissione. Interpellato dai giornalisti, la mattina dell'8 marzo finalmente confessò: «A questo punto è inutile tacere. Un riscatto c'è stato: ma lo abbiamo pagato noi, soltanto noi. Intendendosi la mia famiglia e i nostri amici più stretti».

Ma Cirillo, almeno, qualcosa lo ammette. La DC, invece, no. E Gava, ancora nel marzo '82, insiste: «Restiamo fermi a quanto detto fin dal giorno dopo la liberazione di Cirillo: la liberazione di Cirillo è stata una manovra di depistaggio. Cirillo in cambio di congrui appalti nelle aree terremotate. Si parla di «fondi neroprovenienti da chissà dove, e l'arresto di Musumeci e l'inchiesta sui Sismi di questi giorni sembrano portare nuovi elementi a sostegno della tesi. Ma soprattutto si sfalda il muro di omertà faticosamente costruito attorno alla trattativa. Prima, cede Giuliano Granata, che ammette: «Si, sono andato nel carcere di Ascoli Piceno? Questo farei spiegare dai servizi segreti...». Poi parla

per estorsione dico che qualcuno avrà pagato. Ma questo qualcuno non è la DC.

E chi, allora? Ormai l'affianco difesa di Piccoli e Gava inizia a sfaldarsi sotto il peso delle indagini, di ammissioni e di voci ancora in cerca di conferma. Si susseguono una «collezione» tra potenti costruttori romani che mettono insieme i soldi per il riscatto di Cirillo in cambio di congrui appalti nelle aree terremotate. Si parla di «fondi neroprovenienti da chissà dove, e l'arresto di Musumeci e l'inchiesta sui Sismi di questi giorni sembrano portare nuovi elementi a sostegno della tesi. Ma soprattutto si sfalda il muro di omertà faticosamente costruito attorno alla trattativa. Prima, cede Giuliano Granata, che ammette: «Si, sono andato nel carcere di Ascoli Piceno? Questo farei spiegare dai servizi segreti...». Poi parla

Vincenzo Vasile

IL SUPER «S» DI PAZIENZA

Strage di Bologna, Belmonte copriva Ordine Nuovo e AN?

La tre giorni dei giudici bolognesi a Roma - Le acquisizioni - Il colonnello del Sismi naufraga di fronte alle contestazioni di Sica - La valigia esplosiva ritrovata nell'81

ROMA — Partiti da Bologna se non proprio scettici certamente quasi all'oscuro dei precisi contorni dell'inchiesta romana sugli ufficiali dei Sismi Musumeci e Belmonte, i magistrati del capoluogo emiliano, dopo tre giorni di permanenza nella capitale, hanno raggiunto la convinzione di trovarsi di fronte ad acquisizioni di notevole importanza che se ben coltivate potrebbero offrire nuova linfa anche alle indagini sulla strage del due agosto.

Ieri mattina i giudici istruttori Vito Zincone e Sergio Castaldi ed il sostituto procuratore Libero Mancuso si sono trattenuti a colloquio con il loro collega romano Domenico Sica per quasi quattro ore. Al termine dell'incontro nessuno di loro ha voluto rilasciare dichiarazioni, ma dalle rapide battute scambiate con i cronisti si è compreso che la pista imboccata è quella giusta.

Del resto una delle accuse mosse a Musumeci ed al suo braccio destro, quella di detenzione di esplosivo, si riferisce proprio a quell'episodio, rimasto per anni oscuro e su cui avevano a lungo ed infruttuosamente indagato i magistrati bolognesi che allora conducevano l'inchiesta sull'attentato del due agosto.

Il tentativo di depistaggio messo in atto dal Sismi nella valigia erano contenuti anche documenti che rimandavano ad una pista straniera — si concretizzò un mese dopo, quando Musumeci e Belmonte si presentarono a Bologna e consegnarono ai giudici i nominativi di quattro tedeschi che a loro dire sarebbero stati gli autori della strage. Una pista rivelatasi fasulla. «Si sarebbe pertanto consumato — hanno scritto i giudici — un tentativo di paracadutare in Giampolo, che assistono i familiari delle vittime, in un'istanza presentata alla Procura di Roma — non solo un vero e proprio reato di calunnia ai danni dei quattro cittadini tedeschi innocenti, ma anche un favoreggiamento nei confronti dei veri responsabili della strage».

Chi si è voluto coprire? Le deviazioni accertate da Sica, sembra proprio susseguirsi la elencazione degli attuali capi dei servizi, fanno acquistarci maggior credito all'ipotesi accusatoria su cui sta lavorando la Procura bolognese e da cui discende parzialmente l'ufficio istruttore. Secondo la Procura l'unità operativa tra Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale non si sarebbe interrotta con l'omicidio di Vittorio Occorsio e con il successivo arresto di Concutelli ed altri, ma sarebbe proseguita fino alla strage, che sarebbe stata attuata dai due gruppi, seppur camuffati sotto sigle diverse. Per questo era stata chiesta l'emissione di mandati di cattura, oltre che per Facchini, fedelissimo di Franco Freda, e Rinaldi, anche per Adriano Tikhner, diventato capo di AN dopo la latitanza di Stefano Delle Chiaie, Marco Ballan e Paolo Signorelli. Ed è in particolare quest'ultimo nome che rimanda ai collegamenti tra la destra eversiva, la loggia massonica P2 e quei settori dei servizi dipendenti da Gelli, ivi compreso il «Sismi parallelo» di Santovito e Musumeci.

Giancarlo Pericaccante